

IL VASO DI PANDORA. FORTEZZA EUROPA. POLVERIERA MONDO

SERGIO SEGIO

CURATORE DEL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

Le persone con disabilità intellettiva hanno necessità di essere accompagnate nel cammino della vita, anche nella fase adulta. L'articolo evidenzia l'importanza di comunità accoglienti e del ruolo degli educatori, indicando alcuni nodi critici connessi al pericolo di eccessiva sanitizzazione dei servizi rivolti alle persone con disabilità intellettiva.

Mentre in alto il capitalismo neoliberista diventa sempre più globale e imperiale, in basso lo spaesamento diventa arroccamento identitario e perimetrazione egoistica. È uno degli effetti di una crisi che è crisi di sistema. Nonostante ciò non appare messo in discussione né il mantra sulla crescita, né la contraddittoria religione dell'austerità, che ha prodotto e sta producendo i guasti economici e le devastazioni sociali che anche quest'anno il Rapporto analizza e documenta.

Una delle chiavi su cui insistiamo nel 14° *Rapporto sui diritti globali*, curato dall'associazione *Società Informazione* e recentemente pubblicato da Ediesse editore¹, è la considerazione che i grandi mali che stanno deteriorando le condizioni di vita dei popoli e compromettendo il futuro del pianeta sono tutti intrecciati tra loro: disuguaglianze, guerre, migrazioni, olocausto ambientale, diritti umani. Si tratta di una verità, anzi di un'evidenza, che si finge però di non vedere. Prenderne atto, infatti, comporterebbe il mettere radicalmente in discussione il sistema, in ogni sua articolazione.

Nei tempi più recenti la questione delle migrazioni si sta rivelando come un potente fattore di crisi e squilibrio, tanto che l'Europa e le sue istituzioni nei mesi scorsi e tuttora sembrano messe a rischio di disgregazione dall'incapacità di affrontare il fenomeno fuori da logiche di emergenza.

Le migrazioni attuali, oltre che l'effetto

del riscaldamento climatico e delle nuove guerre che affliggono l'Africa e il Medio Oriente, sono peraltro l'onda lunga del più grande crimine nella storia dell'umanità: lo schiavismo e il colonialismo dei secoli scorsi, che hanno prodotto oltre 250 milioni di morti, più del doppio dei morti nelle due guerre mondiali.

I MURI DI OGGI E QUELLI DI IERI

La nuova presidenza degli Stati Uniti d'America – Paese che, assieme alle potenze europee, è stato il principale responsabile di quell'immane crimine – è cominciata nel segno della chiusura delle frontiere con il *Muslim ban* e una costante enfasi anti immigrati, del resto definiti da Donald Trump in campagna elettorale quali «serpenti velenosi». Andrebbe ricordato che, al di là dei toni e dello stile, il muro di separazione con il Messico per bloccare i flussi migratori promesso dal neopresidente non è un parto originale della sua voga xenofoba e liberticida. I circa 3200 chilometri della frontiera tra Stati Uniti e Messico vedono già ora muri, reti, recinzioni elettrificate, palizzate con filo spinato, barriere fisiche ed elettroniche per un terzo della lunghezza. Era stato il marito della sfidante sconfitta nella recente corsa alla Casa Bianca, il democratico Bill Clinton, a volere le strutture di contenimento dei migranti nel 1994. Così che questi si trovano di fronte all'alternativa di provare a superare le barriere presidiate, venendo però facilmente arrestati, oppure di tentare l'espas-

¹ <http://www.diritriglobali.it/archivio/rapporto-sui-diritti-globali-2016>.

trio nei tratti di confine senza barriere; tratti che sono però quelli desertici e dunque particolarmente pericolosi. Successivamente, l'amministrazione repubblicana di George W. Bush aveva continuato in quel solco con il *Secure Fence Act*, legge anti immigrazione votata anche dai democratici Hillary Clinton e Barack Obama.

L'effetto di tali scelte bipartisan è stato che, secondo i dati ufficiali, dal 2001 sono oltre 2500 i migranti trovati senza vita lungo quella frontiera. Una cifra che, secondo le organizzazioni umanitarie, bisogna però almeno triplicare per avvicinarsi ai numeri reali. Il che testimonia tragicamente che neppure l'alta probabilità di perdere la vita è in grado di fermare il flusso del bisogno e della speranza. Un flusso che la crisi globale, economica e ambientale, fa lievitare: nel 2016 la polizia americana ha catturato circa 600 mila persone nel tentativo di ingresso illegale lungo il confine meridionale; quasi un quarto in più rispetto all'anno precedente.

Da questo punto di vista, tuttavia, è bene ricordare che tutto il mondo è paese, dato che muri e barriere crescono ovunque. L'Europa non è seconda a nessuno. Né dal punto di vista delle drammatiche cifre, né da quello dell'uso di parole e politiche violente e disumane, con in prima fila l'Ungheria di Viktor Orbán, che non a caso ha prontamente simpatizzato con Trump.

In apparenza meno violente ma indirizzate nel medesimo scopo del respingimento del dolente fiume dei profughi sono, del resto, le scelte italiane passate e recenti, con il Piano Minniti che si iscrive a pieno titolo nella cinica strategia della Commissione europea dell'esternalizzazione delle frontiere. Per quei migranti che la Libia non riuscisse a bloccare (attraverso quali metodi e strumenti avevamo già visto in passato, con gli accordi tra il governo Berlusconi e Gheddafi: torture, stupri, violazioni profonde e costanti dei diritti umani e delle convenzioni internazionali) e arrivassero in Italia, saranno ora istituiti il lavoro obbligatorio e i Centri permanenti per il rimpatrio.

Nuovi nomi per una medesima sostanza. Come ha osservato il sociologo Alessandro

Dal Lago: «Un tempo c'erano i CPT (Centri di Permanenza Temporanea), un ossimoro grandioso, come se le prigioni fossero chiamate, che so, centri di libertà internata. Poi sono arrivati i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), che però fanno troppo repressione indiscriminata. E ora, in modo più sensibile ai diritti umani verbali, si parla di "rimpatrio", come se profughi e migranti non vedessero l'ora di tornare a casa, sotto le bombe» ("il manifesto", 11 febbraio 2017).

LA CINICA SCELTA DELL'EUROPA E DELL'ITALIA

In tutto il 2016 sono 387.739 i migranti e rifugiati entrati in Europa, quasi tutti (363.401) via mare. Poco più di un terzo di quelli registrati nell'intero anno precedente: nel 2015 in totale erano stati infatti 1.046.599. Eppure le vittime sono passate dalle 3777 del 2015 a 5082: ben 1305 in più.

Il forte decremento degli sbarchi in Europa non è però dovuto al venire meno delle ragioni che spingono a lasciare il proprio paese, vale a dire principalmente il tentativo di fuggire dalle bombe, dai conflitti in corso nel Medio Oriente, in Afghanistan, in Iraq e soprattutto in Siria. Ciò che ha consentito di ridurre gli arrivi di profughi attraverso il Mediterraneo è stata la scelta cinica e complice dell'Europa di appaltare alla Turchia di Erdogan il compito di bloccare la fuga dei disperati. Dietro lauto compenso economico e con il silenzio omertoso sulle quotidiane ed enormi violazioni dei diritti umani in corso in quel Paese. Con l'effetto indiretto ma del tutto prevedibile di aumentare le difficoltà dei viaggi e di conseguenza il rischio di morte. Proprio come abbiamo visto avvenire sul confine tra Messico e USA.

Sulla stregua di numeri inoppugnabili quanto tragici, bisogna allora dire a voce alta che le scelte operate in materia di muri e di contenimento dei flussi migratori negli Stati Uniti e in Europa sono state e sono scelte disumane e omicide.

In un mondo dove democrazia e diritti umani non fossero solo slogan, sempre più svuotati di significato e conseguenze, tali scelte dovrebbero essere giudicate dalla Corte Penale Internazionale. Se non fosse

che anche quella è espressione della legge del più forte, anziché di una piena e vera giustizia sovranazionale.

IL CORAGGIO DI DIRE LA VERITÀ E PROPORRE IL CAMBIAMENTO

Non sono molte le voci sufficientemente alte e coraggiose, capaci di soffermarsi sulla verità di queste terribili cifre e, ancora di più, di indicarne le cause e le responsabilità; preconditione per individuare le soluzioni. Prima fra tutte, quella di cessare l'opera di destabilizzazione del quadro mediorientale e della guerra in Siria, nello scatenamento delle quali l'Occidente e gli interessi dell'industria bellica hanno colpe evidenti.

L'accusa più forte e decisa in questi ultimi anni è venuta da papa Bergoglio, che ha indicato le responsabilità dell'«economia che uccide», chiedendo alle Nazioni Unite di disinnescare «i moventi delle guerre: l'avidità di potere e denaro, la cupidigia di chi commercia armi, gli interessi di parte, le vendette per il passato. Aumenti l'impegno concreto per rimuovere le cause soggiacenti ai conflitti: le situazioni di povertà, ingiustizia e disuguaglianza, lo sfruttamento e il disprezzo della vita umana». Francesco è giunto ad affermare come sia «il sistema capitalista a essere terrorista, non le religioni». Non limitandosi alla denuncia, il pontefice si è espresso su proposte concrete nel segno della giustizia sociale, auspicando un reddito di cittadinanza universale, una riforma agraria integrale, il diritto all'abitazione per tutti, ovvero il programma delle "3T", Tierra, Techo y Trabajo, Terra, Casa e Lavoro, che ha esposto all'incontro mondiale dei movimenti popolari.

In precedenza – e tuttora, ma con voce resa flebile e inincidente dai meccanismi del sistema mediatico e del *mainstream* nonché da un paradossale indebolimento proprio mentre i fatti mostrano la fondatezza delle loro intuizioni e ragioni – queste verità erano state indicate dai movimenti altermondialisti, le cui analisi sulle ingiustizie e crescenti disuguaglianze prodotte dal potere incontrastato della

finanza, dalle multinazionali e dalla governance della globalizzazione neoliberista si sono rivelate esatte e profetiche.

LE PAROLE E I FATTI

«È inammissibile che il numero uno di un'azienda incassi in un giorno quello che il suo dipendente prende in un anno».

«La democrazia ci deve guidare verso una crescita equa e inclusiva, facendo in modo che i benefici vadano a tutti e non alle multinazionali».

Sono concetti riportati di recente sulle prime pagine dei giornali internazionali. Sono gli stessi su cui quasi vent'anni fa insistevano quei movimenti e che ora potremmo avere scritto noi. O meglio: che noi scriviamo ininterrottamente da 14 anni nel *Rapporto sui diritti globali*, supportandoli con dati, analisi e anche proposte.

In questo caso, però, le frasi citate non sono nostre. E neppure di papa Francesco che con la sua enciclica *Laudato si'* ha ripreso e rilanciato con la forza e l'autorevolezza del pulpito numerosi temi, giudizi e propositi – quale quell'invito alla conversione ecologica dell'economia – su cui pure insistiamo da anni.

Queste citazioni provengono invece dalla *lezione magistrale* sulla democrazia che Barack Obama ha tenuto ad Atene il 16 novembre scorso.

Fa certamente piacere che l'allora presidente del Paese più potente del mondo abbia tali convinzioni. Sarebbe stato forse più significativo se le avesse espresse all'inizio e non alla fine del suo mandato e se avessero prodotto in questi anni scelte maggiormente conseguenti.

In ogni caso, stupisce che quelle premesse possano averlo portato a questa conclusione, espressa sempre in quella sede e nel contesto del medesimo discorso: *«Il mondo non è mai stato così ricco e sicuro come adesso».*

Affermazione vera solo se sostituiamo alla parola "mondo" la parola finanza, per quanto riguarda la ricchezza, e Stati Uniti per quanto concerne la sicurezza.

Basti dire che il valore azionario delle

società quotate a Wall Street supera quello dell'intero reddito nazionale degli Stati Uniti.

Il volume dei prodotti finanziari altamente speculativi, come i derivati, ammonta a 550 mila miliardi di dollari; aggiungendo circa 80 mila miliardi di obbligazioni e 60 mila miliardi di capitalizzazione delle Borse mondiali si arriva all'incredibile cifra di 700 mila miliardi, ovvero quasi dieci volte l'intero prodotto interno lordo globale.

Non è il dunque mondo ad essere più ricco, ma solo quella sua piccola parte che sta in cima alla piramide e che fruisce del drenaggio costante di risorse dal basso verso l'alto. Drenaggio che caratterizza appunto la globalizzazione neoliberista, da Reagan e la Thatcher in poi.

Lo stesso vale per la sicurezza. Nel 2015 le vittime di attacchi terroristici in Europa e nelle Americhe sono stati 456; nel 2016, da inizio gennaio al 20 luglio, sono state 206. I morti per terrorismo nel resto del mondo, invece, sono stati rispettivamente 18.684 e 9.347. Una proporzione che dice tutto quel che c'è da dire su chi siano in realtà le vittime della destabilizzazione globale, cominciata con l'invasione dell'Iraq, e ancor prima con la guerra dei Balcani e la scomposizione dell'ex Jugoslavia, nella quale, di nuovo, sono state forti le responsabilità e gli interessi economici occidentali.

IL VERO GOVERNO MONDIALE

A parte questi singoli dati, in generale la disamina sugli effetti della globalizzazione che il nostro Rapporto svolge, anno dopo anno, mostra un quadro decisamente e univocamente opposto alla conclusione cui giunge il presidente uscente degli Stati Uniti.

Senza ora poter qui approfondire e rimandando ai dati contenuti nel volume, appare certo che le disuguaglianze e le povertà sono in crescita a livello globale, non solo nelle aree più deboli del pianeta ma anche in quelle maggiormente sviluppate, ora vulnerate da un decennio di crisi.

Basti citare qui un solo dato, forse meno noto di altri: l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che in Europa oltre 700

mila morti e 33 milioni di casi di malattia siano stati legati a disuguaglianze nella salute; tema questo che sviluppiamo nel secondo capitolo del nostro 14° Rapporto. Si tratta di un dato significativo non solo per la sua drammatica ampiezza ma anche perché ci ricorda che non solo le guerre, pure le disparità sociali e le ingiustizie economiche comportano morte e sofferenza.

Oppure, per stare all'Italia, si pensi che in meno di vent'anni, dal 1990 al 2009 la quota salari sul PIL è diminuita di 7 punti, passando dal 62 per cento al 55, equivalenti a quasi 110 miliardi, trasferiti ai profitti e alle rendite.

Un record negativo, dato che negli altri Paesi europei sono minori, pur se sempre significative, le percentuali del trasferimento di ricchezza dai ceti deboli a quelli forti, dal lavoro alla finanza.

«La crescita deve essere equa e inclusiva, i benefici devono andare a tutti, non alle multinazionali», dice – finalmente – Obama.

Ma, ci fosse pure la volontà politica, a questo stadio di potere e concentrazione appare assai difficile. Anche qui solo alcuni dati che aiutano a capire:

il colosso USA dei supermercati Walmart impiega 2 milioni e 200mila persone e realizza un fatturato di oltre 485 miliardi di dollari, come l'intero PIL dell'Argentina;

il bilancio della banca BNP-Paribas, quasi 2000 miliardi di euro, equivale al PIL del Paese in cui ha sede, la Francia, la sesta più grande economia; e teniamo conto BNP è "solo" l'ottava banca a livello mondiale;

la capitalizzazione di giganti come Google e Apple supera il PIL della Svezia, della Polonia o della Nigeria, il Paese più popoloso dell'Africa, con 180 milioni di abitanti;

interi settori vitali per l'umanità, come quello alimentare e dell'agrochimica sono nelle mani e nel potere di poche corporation: i tre quarti del mercato delle sementi sono posseduti da sole 10 multinazionali; la statunitense Monsanto, da sola, ha oltre un quarto del mercato globale.

Gigantismo, deregolamentazione, concentrazione sono le caratteristiche di que-

sto potere, che è il vero governo mondiale: quello delle multinazionali e della finanza, a cui i tardivi propositi dell'ex presidente degli Stati Uniti non possono fare neppure il solletico e ancor meno possono i moniti di papa Francesco.

L'ALTERNATIVA AI POPULISMI

Se questo governo, tentacolare e socialmente irresponsabile, si è affermato e ora domina il mondo, ciò è potuto avvenire anche perché ha saputo progressivamente costruire ed esercitare un'egemonia culturale.

Le parole d'ordine e i capisaldi del neoliberismo sono progressivamente divenuti senso comune, categorie condivise (mercato, privatizzazione, individualismo, competizione, innovazione...). Mentre altre sono state frettolosamente archiviate (eguaglianza, solidarietà, disarmo, fratellanza) oppure rovesciate di segno e di senso (libertà, riforme...).

Le "3T" del papa, oltre a quello morale, hanno il valore di indicare l'esistenza e la possibilità di un'alternativa. Proprio come a cavallo del secolo aveva saputo fare il movimento altermondialista.

L'assenza di valori altri, di una progettualità diversa, di programmi d'alternativa ci spiega perché e come mai la crisi in corso e il rifiuto di questa globalizzazione ingiusta e dell'attuale mondializzazione che riguarda solo i mercati e le merci, ma non i diritti e le persone, stanno alimentando populismi, protezionismi, xenofobia.

Avevamo ragione, scriviamo in apertura del 14° Rapporto sui diritti globali, riepilo-

gando le analisi e le intuizioni dimenticate di quel movimento che si è espresso con forza e radicalità a cavallo del secolo.

Da allora sono passati quasi due decenni. I movimenti sociali sono stati sanguinosamente repressi, si sono depotenziati, sono semi-scomparsi; i partiti (ex) socialdemocratici sono divenuti i più convinti alfieri del neoliberismo e di questo sistema, lasciando così aperte le porte alle destre più retrive e pericolose: vale per l'Europa del Front National ma anche per gli Stati Uniti di Trump, della "Great America" e del suprematismo bianco.

Quelle analisi "altermondialiste" vengo- no però ora riprese non solo dal papa ma persino e paradossalmente da Barack Obama, mentre invece i poteri forti e la grande finanza sembrano accreditare le spinte e le forze orientate al populismo.

Paradosso nel paradosso, l'occasione delle considerazioni del presidente uscente degli Stati Uniti è stata peraltro una lezione sulla democrazia pronunciata in Grecia, vale a dire in un paese il cui processo democratico in questi anni recenti è stato violentemente conculcato e messo in mora da poteri sovranazionali che non rispondono a leggi elettive ma alla sola legge del profitto, considerata sovrana, suprema e intangibile.

Le parole sono ponti lanciati tra persone. Nell'epoca dei muri sono un fatto già in sé trasformativo. Eppure sarebbero ponti fragili se non poggiassero su verità e coerenze. Da queste la politica deve saper ripartire se vuole assolvere davvero alla sua funzione.

